



Citation: Micheli, G.A. (2024). L'autocorrosione del carattere di una generazione. Cosa ha plasmato nei boomer un'identità programmaticamente incoerente. *Società Mutamento Politica* 15(30): 215-225. doi: 10.36253/smp-15946

© 2024 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

L'autocorrosione del carattere di una generazione. Cosa ha plasmato nei boomer un'identità programmaticamente incoerente

GIUSEPPE A. MICHELI

Abstract. The characterization of boomers (even in their later maturity) has always been dual-sided, highlighting at times their identity awareness and at others the strong external influences shaping their social construction. This article outlines the formation of their character across the life course from an internalist historiographical perspective, one rooted not in external socio-technical contingencies but in a process of self-modification driven by internal dynamics, beginning with a “disturbed imprinting” experienced twice. The first disturbance occurred during their transition to adulthood when, faced with the inheritance of a rights-based and Welfare society generously *octroyée* by their forebears, perceived as a discouraging *finis historiae*, boomers reacted through opposition. They complemented the eudaimonic aspirations of the era with a widespread strategy of “exaggeration”. The second disturbance emerged at the turn of the 1970s, as disenchantment surfaced alongside an acceleration of “diversionary strategies”, boomers, driven by crisis-induced mindsets and exposed to the pressure of particularly harmful pragmatic paradoxes, responded with strategies of disconfirmation, manifesting as individual crisis behaviors. Thus, faced with a twice-disturbed imprinting, boomers adapted along the way, arriving at a contradictory social mask. A central feature of this mask is the legitimization of the right to inconsistency, which, in a surprising trajectory, shifted from an *ought rule* to mere transgression, eventually devolving into a residual norm.

Keywords: denial, crisis moods, paradoxical situations, inconsistency.

1. SUL CARATTERE DEI BOOMER, FORGIATO ALL'INSEGNA DELLA CONTRADDITTORIETÀ

Un nuovo soggetto avanza: gli “splendidi settantenni” approdati ai capelli grigi dopo una lunga e gloriosa carriera da boomer. Un recente saggio di Stefano Poli (2021) si propone di coglierne il carattere come risultato di un lungo piano-sequenza retrospettivo. Non accontentandosi di disegnare un idealtipo destoricizzato, ma tracciando un sentiero di sviluppo lungo il mezzo secolo di vita in età adulta di questi protagonisti. Apprezzabile intento, dunque, che illumina i boomer di una luce ambivalente, definendoli (Ivi: 17) «un complesso movimento di identità collettiva di una generazione, combinato a processi di costruzione sociale, spesso mossi da una visione di mercato».

Questa natura bifronte dei boomer risulta più evidente nella loro tarda maturità, quando i solchi formati sulla loro maschera sono sfaccettati e contraddittori – tra *healthy ageing* e partecipazione, consumo agiato e accumulazione prudente – e si fatica a trovare un quid unificante che non si riduca a una generica combinazione età-periodo (esser vecchi, oggi); non si coglie una peculiare filosofia di vita, una identità generazionale.

Forse questa natura caleidoscopica e contraddittoria del “carattere” del boomer anziano è un effetto ottico dovuti ai limiti della nostra capacità interpretativa: forse è invece un indizio prezioso per cogliere lo specifico di quella generazione. Nelle pieghe della loro traiettoria di vita così esemplare si incistano e si sedimentano infatti convoluzioni – che cercherò di portare alla luce – che porteranno a una stagione finale all’insegna di una programmatica incoerenza caratteriale.

Punto di riferimento in questa direzione è un saggio di Richard Sennett (1998) in cui la corrosione del carattere lungo tre generazioni di una famiglia americana è effetto corruttivo di una mutazione in parallelo del contesto del “nuovo capitalismo”, guidata dall’aspirazione a un valore ambivalente come quello di flessibilità. Qui invece proverò a ricostruire la mutazione del carattere di una sola generazione, i boomer italiani, in una prospettiva storiografica internista: andando cioè a esplorare le trasformazioni e le contraddizioni interne alla loro stessa filosofia di vita. Non di corrosione parlo perciò, ma di auto corrosione del carattere, messo alla prova da due cesure epocali: la prima, da giovani adulti, all’assunzione dai loro padri di un’eredità così rotonda e compiuta, da essere percepita come una scoraggiante *finis historiae*; la seconda, al giro di boa degli anni Settanta, quando verranno al pettine i nodi delle scelte prese a vent’anni. Ne risulterà un graduale, cumulativo processo di indebolimento del “giroscopio interiore” (Riesman 1953) dei boomer.

2. OCTROYAGE: UN TORNANTE DI ROTTURA MA ETERODIRETTO

L’etichetta di “generazione in atto” (Mannheim 1928), consapevole della propria identità, è stata forse assegnata ai boomer con una certa leggerezza. Ma è vero forse anche qualcosa di più. Anche la stessa immagine di generazione “polemica” (Ortega y Gasset 1928), di rottura rispetto ai propri padri, è in buona parte una costruzione (e un’autoconstruzione) mitopoietica.

A formulare questo dubbio è un ultra-65enne medievalista francese, Philippe Ariès (1979: 559) che stendendo la voce “generazioni” dell’enciclopedia Einau-

di lancia una provocazione intrigante che non trova attenzione. Parlando della generazione del ’68 e di quel suo «rifiuto assoluto di un passato inutile da parte di una generazione innovatrice, completamente rivolta verso l’avvenire», chiosa: «Si è soliti attribuire questa volontà di far tabula rasa solo alla gioventù di oggi. Essa ne ha tratto conclusioni più radicali e rivoluzionarie, ma la rottura in sé non è opera sua, è stata perpetrata dai sessantenni di oggi quando erano giovani, fin dagli anni Quaranta-Cinquanta del nostro secolo».

In questa prospettiva, la “rivoluzione” del ’68 più che un segnale di rottura è stato (Micheli 2013) un patto sociale disegnato dai genitori e *octroyé* ai figli. Un patto, peraltro, conveniente a entrambi: più indipendenza dai vincoli di specie per i genitori (i primi nella storia a reclamare uno spazio e un tempo per sé come coppia), più indipendenza dai genitori per i ventenni del ’68. Altri studiosi di costume degli anni Sessanta concordano con Ariès nell’attribuire molta parte della responsabilità della rivoluzione dei costumi ai genitori e alla loro “pigra e interessata acquiescenza”. Lo sganciamento dei teenager fine anni Cinquanta dal proprio destino ascritto è allora una ricaduta dello sganciamento dei loro genitori dai propri destini genitoriali, reso possibile dalla cornice economica di una crescita ininterrotta del benessere, lungo i Trenta Gloriosi.

Chi sono questi perpetratori di innovazione, nati (secondo Ariès) negli anni Venti? Nella tassonomia americana che suddivide il Novecento in generazioni a dimensione variabile (Strauss and Howe 1991), prima dei boomer, della generazione X e dei Millennials, compare la *Silent Generation* tra metà Venti e metà Quaranta. In Italia, nel primo tornante della generazione dei Silenti troviamo alcune figure rompighiaccio del pensiero riflesso italiano, da Franco Basaglia a Lorenzo Milani e Mario Lodi, da Giulio Maccacaro a Achille Ardigò e Antonio Cederna: pedagoghi e disegnatori della società, tutti nati nei *roaring twenties*, il cui lascito era proprio la determinazione a muoversi col vento in faccia. Sono loro, non i loro figli, ad aprire la strada a cambiamenti emancipativi epocali nelle “tecnologie del potere”. È tra i silenti che si annoverano i protagonisti della grande stagione di riforme universalistiche e identitarie, varate in Italia nei primi anni Settanta ma messe in cantiere nei Sessanta: scuola media unificata, liberalizzazione dell’accesso alle facoltà universitarie, statuto dei lavoratori, istituzione del divorzio, riforma del diritto di famiglia, via via fino alla legalizzazione dell’aborto e alla riforma psichiatrica nel 1978.

Dunque, le grandi innovazioni anni Sessanta nell’architettura della società sono copyright della generazione dei padri e graziosamente *octroyés*, e lo sganciamento dei teen-ager fine anni Cinquanta dal proprio destino

ascritto segue e consegue allo sganciamento dei genitori dai propri destini. Se mutuiamo da Ortega y Gasset la distinzione tra generazioni tradizionali o cumulative (quindi eterodirette) e generazioni polemiche o di rottura (quindi – si presume – autodirette), polemico e autodiretto risulta proprio il tornante nato negli anni Venti. Cosa ben diversa sono i boomer: generazione polemica, sì, ma eterodiretta, sia dalla costruzione sociale e di mercato, sia dalla spinta dei padri.

Ora, la natura *octroyée* della società dei diritti e del Welfare ereditata dai giovani anni Sessanta ha prodotto un inatteso effetto squilibrante sulla loro costruzione del sé. Può sembrare sorprendente: in fondo, non siamo di fronte a una eredità deprivante ma a un di più gratis; nessuno si lamenta se gli piove dal cielo il biglietto vincente di una lotteria. A meno che quel cadeau non scompagini un suo percorso di crescita identitaria.

Conviene riflettere un attimo sulla natura di alcuni fenomeni mentali non intenzionali, come l'esperienza e l'identità. Max Jammer (1971) definisce “bifronte” ogni termine che possa indicare sia un'azione transitiva sia una suscettibilità passiva, ricettiva. L'esperienza è uno di questi. Così pure l'identità. In quella che Weber (1922) chiama azione razionale “rispetto ai valori”, il senso non risiede nel raggiungimento di un risultato che ne sia diretta conseguenza, ma nello svolgimento dell'azione stessa. Tuttavia, comportamenti conformati a un criterio identitario producono sistemi di valori a essa coerenti, e si è soliti chiamare “identitarie” le azioni coerenti a quei valori. Ma questo non giustifica la sovrapposizione tra logica identitaria e logica di adesione ai valori che essa produce. Sono perciò due i modi di intendere l'identità: da un lato insieme di valori già “agiti”, già sedimentati nel tempo nella cultura e nell'immaginario, e per questo oggi assunti come dati, dall'altro il processo che dà senso in tempo reale, come sistema in azione qui-e-ora.

Nella vita di ogni giorno i due differenti statuti dell'identità si confondono tra loro, nel rosario di decisioni quotidiane basate su regole condivise. Ma quando si aprano scenari in cui le norme e i valori consueti non sono noti o non sono efficaci, la logica identitaria si smarca da quella di adesione a valori condivisi e affiora in superficie. Perciò l'identità dell'atto è anche un fenomeno mentale intrinsecamente effimero: quando la spinta innovativa dell'azione si cristallizza in nuovi quadri di riferimento, sfuma dissolvendosi in mera conformità a norme, valori e regole di appartenenza; ma in quel caso la logica identitaria perde la sua forza desiderante e la sua capacità generativa.

Dunque, identità e esperienza sono stati mentali non trasferibili, chiavi in mano, ad altri. Neppure da genitori a figli. Né per eredità, né per negoziazione, neppure per

grazioso lascito. C'è, sì, un'elargizione unilaterale, graziosamente concessa, che lega la generazione dei boomer ai loro genitori. Sta in quello scatto di rivendicazione di dignità inciso nella memoria collettiva degli italiani che hanno vissuto il grande disorientamento del '43. Interrompendo il susseguirsi di generazioni cumulative, quei ventenni (chi prendendo posizione attiva, nell'uno o nell'altro campo, chi vivendo l'esperienza della terzietà) sono stati generazione di rottura. In quegli scenari senza via di uscita, le scelte in prima persona produssero, prescindendo dall'esito, “la sensazione di essere padroni del mondo, cioè padroni di sé” (Micheli 2011: 101). Quella rivendicazione di rispetto pose le basi per ricadute rilevanti su pratiche e valori dei tornanti succedutisi. Questa è la dote, anche immateriale, di diritti e libertà acquisiti trasmessa dai genitori. Ma l'esperienza vissuta, la “sensazione di essere padroni di sé”, quella non è trasmissibile ai figli.

3. PRIMA CESURA: LA PERCEZIONE SPIAZZANTE DI GIOCHI GIÀ FATTI

Davvero l'*octroyage* è così vulnerante per i boomer? La risposta di Tony Judt (2010: 84) è eloquente:

Due generazioni di americani, quelli che avevano vissuto la guerra e i loro figli che avrebbero celebrato i Sessanta, sperimentano sicurezza occupazionale e mobilità sociale come mai prima. [...] Ma] un grande divario separa le due generazioni. Per tutti coloro nati dopo il 1945, lo Stato sociale e le sue istituzioni non erano la soluzione a dilemmi precedenti: rappresentavano semplicemente le condizioni normali ed anche un po' noiose dell'esistenza. I boomer non avevano conosciuto altro che un mondo di crescenti opportunità, generosi servizi scolastici e sanitari, ottimistiche prospettive di ascesa sociale e (forse soprattutto) un indefinibile ma onnipresente senso di sicurezza. Gli obiettivi della precedente generazione di riformatori [...] venivano percepiti come restrizioni alla libertà e all'espressione individuale.

Siamo di fronte a una sorta di imprinting disturbato (Bowlby 1980). Nei ventenni del '43 la scrittura della repubblica è conquista personale di un'etica pubblica, nei boomer al centro della percezione dello Stato sociale sta uno Stato invasivo costruito da altri e la spinta a emendarsi dal paternalismo dei genitori. Lo spiazzamento viaggia sottotraccia, intorbida il liquido amniotico della generazione nascente di giovani adulti, perché li mette in una situazione insostenibile e perdurante, che tocca non il benessere economico ma l'aspirazione stessa a realizzarsi e di essere “padroni del mondo, cioè padroni di sé”. Del retaggio *octroyé* sfuggono ai figli le lacrime e il sudore, restano invece le tracce di due passioni tristi, il senso di inerzia e quello di saturazione: tutte le cime sono state

scalate, nulla resta da fare. Di quel senso di saturazione che provano i boomer a cui i genitori hanno “sottratte le chiavi per aprire il mondo” Concita de Gregorio (2019: 38) traccia un affresco:

la Resistenza, la chiesa che fa i miracoli, la medicina, il Pci, l'aristocrazia col sangue blu, i movimenti degli anni Settanta, la lotta armata, i vegani, gli artisti, la vita nei boschi, la congregazione di Geova, la scienza. Il catalogo è completo, a contare tre generazioni dalla mia. Praticamente la storia del Novecento in una famiglia sola. Eppure io per tutta la vita mi sono sentito estraneo [...]. Non vedo ancora la strada davanti. Hanno cancellato prima del mio arrivo le tracce di ogni strada possibile.

La percezione straniante di una “fine della storia” spinge i destinatari in uno stato di fruizione passiva, impedendo loro una appropriazione identitaria della dote. Donde il senso di insipida scontatezza con cui sono accolte le conquiste del Welfare strappate dai loro padri, un senso di soffocamento nei confronti di una presunta egemonia dei “tecnici del potere”. Parlando sarcasticamente di un’“epoca di Le Corbusier”, Judt (2010) tratteggia la sensazione di una dipendenza oppressiva da uno Stato panottico che non presta ascolto ai bisogni e ai desideri di coloro che sosteneva di rappresentare. Già a Elvio Fachinelli (1968: 32 sgg) era chiaro l’uovo del serpente nascosto nella pulsione desiderante, che al realizzarsi muta in logica di appartenenza: «Un’immagine o un fantasma di società che promette una sempre più completa liberazione dal bisogno, [e] nello stesso tempo minaccia la perdita di sé come progetto e desiderio [...]. Il desiderio appagato è morto come desiderio, e alla sua morte fa seguito la morte del gruppo».

È la prima cesura nella vita dei boomer: l’inquietante sensazione che tutti i giochi siano stati fatti, senza possibilità di tornare indietro. La sensazione del rocciatore incrociato in parete, tagliati i ponti per il ritorno ma senza i mezzi per concludere la propria salita, «così che non è più possibile né tornare indietro né avanzare [e] il salire si è rovesciato nello smarrimento» (Binswanger 1956: 2). Lo smarrimento di cui parla Binswanger prende i boomer all’entrata in vita adulta, e non è senza conseguenze. Un grumo di moods di crisi produce in loro una molteplicità di meccanismi di rifrazione della catena decisionale intenzione-azione (Micheli 2018). Jon Elster (1979) accenna ad alcuni di questi effetti, vistosi inceppamenti negli ingranaggi del processo di formazione delle azioni.

Uno è un senso di impotenza che toglie capacità di reazione e produce indifferenza agli stimoli (*akedia*). Un secondo è la perdita di capacità di adottare un ordine di priorità nelle scelte (paratassi): tutte le preferenze

alternative sono poste allo stesso livello, tutte desiderabili contemporaneamente e con la stessa determinazione, senza identificare precedenze, interdipendenze o priorità, senza inquadrarle in una sintassi. Un terzo rilevante effetto è la perdita di capacità di mettere in collegamento consequenziale intenzioni e azioni. Riscontrando gli stessi umori nei boomer, Judt ne coglie l’effetto su un epocale slittamento nella finalizzazione dell’azione, da pubblica a individuale:

l’elemento unificante della generazione degli anni Sessanta non era l’interesse di tutti, ma i bisogni e i diritti di ognuno. L’affermazione del diritto di ogni persona alla massima libertà privata e alla libertà assoluta di esprimere desideri autonomi [...] divennero le parole d’ordine della sinistra [...]. Il dibattito pubblico iniziò a essere colonizzato dalla “identità”: privata, sessuale, culturale (con) un costo ineludibile, il declino del senso di uno scopo condiviso (Judt 2010: 88).

Mi guardo bene dalla trappola della generalizzazione e della sineddoche. Di fronte all’offerta demotivante di una società *octroyée*, molti hanno stretto i bulloni dei progetti trasmessi dai genitori, che ancora si reggevano su palafitte fragili, o hanno sviluppato progetti straordinari alzando la posta in gioco (la doppia presenza come esperienza unitaria, un’organizzazione del lavoro razionale non alienante, un *role set* di genere non succube della cultura patriarcale, la liberazione di menti e corpi dalle mura asilari...). In quegli anni sono fiorite risposte radicali mirate a portare a compimento con coerenza le spinte rompighiaccio e pionieristiche di padri silenti. Ma lo spirito del tempo, quello dominante, era colorato più di umori di crisi che di strategie, più di rabbia che di ragione.

4. FUORI DELL’ARGINE

Nei primi fermenti di Nanterre i fratelli Cohn-Bendit (1969: 7 sg) dettavano la linea evocando il comandante Gaveau al processo dei comunardi del 1871: decapitare ogni direzione del movimento.

«Ciò che contestiamo non è la necessità di organizzarsi, ma la necessità di una direzione rivoluzionaria». La pulsione dominante era quella ad uscire dall’argine, quale che fosse la direzione in cui muoversi. Era questo l’umore che si fece spirito del tempo. Ricostruendo gli anni Settanta ne *L’orda d’oro*, Balestrini e Moroni (1997: 5) raccontano una “ondata che travolse quasi tutto ma che ha lasciato dietro a sé dei depositi alluvionali”. Epoca traboccante di domande che Sidney Tarrow (1990) definiva “eccessive” e di definizioni vagamente paranoi-

che (il medico tecnico del capitale, lo psichiatra tecnico del controllo) e sorprendentemente durevoli: anche chi ha amato L'epoca delle passioni tristi è colpito dall'innata fascinazione con cui ancor oggi si evoca quella stagione: «Buenos Aires era una primavera. Frequentavo gli ambienti della psichiatria alternativa all'ospedale Borda. Nella sua dimora nel barrio di Belgrano David Cooper con la sua barba e il suo carisma ci parlava della "vera rivoluzione": l'esplosione della norma...» (Benasayag 2016: 8).

In molte manifestazioni di quegli anni si intravede in filigrana, sia pur semplificando, un'inconsapevole strategia di mera "esagerazione", senza il supporto di una qualche idea. «Esagerare vuol dire cominciare a inventare» campeggiava sui muri del Maggio. Cerco sul Tommaseo-Bellini (dato alle stampe dal 1861 ma ancora buon metro di paragone) la voce Esagerare: «Dal latino Ex (fuori di) e Agger (argine, riparo all'acque del fiume o del torrente o del mare), lo che mena al senso metaforico di Oltrepassare con parole i confini del vero. Meglio e direttamente dal verbo Exaggerare significante ammassare a guisa d'argine, d'onde il significato metaforico di Aggrandire, ampliare le cose per via di parole, Farle parer maggiori di quel che sono»

Esagerare è copula senza verbo, macchina celibe, incomprensibile, impossibile. È concepire l'intervento politico come costruzione di situazioni prescisse da un'idea purchessia, rappresentazione di momenti di vita collettiva affidati all'uso creativo di tutti i mezzi di espressione: puro ricamo sulla tela di Guy Debord (1968). Mario Perniola (2013) annota la rapidità con cui il movimento situazionista attecchì nel pensiero dei movimenti. Ex-post, si rivelerà un fattore cruciale nell'indirizzare il sentiero di crescita e formazione del carattere dei boomer.

Esagerare non è l'unica strategia di rivendicazione identitaria. Un'altra, che le tiene bordone, è per esempio quella di prendere le distanze con sdegnoso distacco (magari citando Flaubert: *la sottise est de vouloir conclure...*) da ogni aspirazione a "far bene il proprio lavoro", completando con coerenza un progetto. La ripulsa apriori della compiutezza è una pulsione romantica che riaffiora in ogni tornante *leading-edge* in cerca della propria identità. Così come si ripresentano regolarmente, nella storia del gusto e dell'arte occidentale, oscillazioni che portano ad esprimere spiccate preferenze per ciò che viene etichettato come "primitivo" (Gombrich 2023). Primitivo è Giotto: ma la sua non è semplificazione, è scarnificazione dell'essenza. Primitivo è van Gogh, ma in una lettera al fratello Theo (ivi: 243) scrive: «non voglio (figure) accademicamente esatte, la mia più grande aspirazione è di imparare a dipingere tali trasmutazioni della realtà, più vere della verità letterale». Anche van Gogh esagera ma

non semplifica: coglie l'essenza. Anche il primitivismo, come l'esagerazione, può generare quello che Imre Lakatos (1970) chiamava un "programma progressivo di ricerca", l'avvio di un motore di innovazione. Ma solo se «lo scivolamento progressivo dei problemi (è) utile a meglio comprenderli», cogliendone l'essenza. "Voler concludere" non è solo manierismo di chi disegni arabeschi: è (deve essere) voglia di trarre conseguenze coerenti.

5. NON SOSPINTI DA UNA ROTTA, NÉ DA UNA META

Esagerazione e primitivismo sono alimentati dalla convinzione che salpare verso il mare aperto espone allo schiaffo del vento ma libera dalle secche degli stereotipi, esponendo così alla possibilità di scoprire grandi tesori, come i principi di Serendip. È possibile; ma a condizione che levare l'ancora induca a mettere a punto il proprio giroscopio interiore (Riesman 1993). Lucy Suchman (1985), addentrandosi nei meandri delle differenze tra azione pianificata e azione situata, riporta un esempio suggestivo. Il navigatore trukese parte con la sua piroga senza un piano di navigazione ma con in testa una meta. Per raggiungerla utilizza le informazioni che gli danno il vento e le onde, le correnti e le stelle, le nuvole e il rumore dell'acqua contro la chiglia. Se richiesto, saprebbe puntare il dito in ogni attimo sulla destinazione, ma non saprebbe indicare la rotta. Come la piroga, che ha in mente una meta ma non un piano, il giovane boomer davanti una società apparentemente realizzata si trova nella necessità di trovare una meta, improvvisando. Ma qualcosa differenzia i due casi. Improvvisare, annota Claudio Ciborra (2002: 157), non è una mera accelerazione del tempo «ma una *extemporalis actio*, un situarsi 'fuori dal flusso normale del tempo' [che avviene] trascinandolo dentro al quadro non solo la situazione oggettiva esterna ma anche le circostanze personali dell'attore, catturate dai moods (*affectio*)».

Nell'improvvisare, nella missione impossibile di costruire qualcosa ripartendo da una tabula rasa, non c'è solo una normale azione di *problem solving*. Accanto e in sinergia con un sapere pur sempre cognitivo è coinvolta la sfera degli umori. È la "situazione o tonalità emotiva", il "come ci si sente" (Heidegger 1927). Non uno stato psicologico cognitivamente strutturato (un atteggiamento) ma uno stato d'animo. Né nella *planned action* né nella *situated action* entrano i moods dell'attore. Inerzialmente, cavalchiamo sempre un solo cavallo, quello della logica cognitiva, solo moltiplicando i parametri di cui tener conto. Invece ogni attore entra sempre – anche senza consapevolezza – nella situazione con un suo stato d'animo, elusivo e difficile da tener sotto controllo perché i

moods vanno e vengono come il vento. E come il vento a volte si fermano.

Dov'è allora il quid che separa l'azione della piroga da quella del boomer? La prima affianca a un raffinato sapere indiziario quel lampo di energia prodotto da stati d'animo "eudaimonistici" (Nussbaum 2001), che investono una meta di grande importanza e aspirano a una «piena fioritura del potenziale umano». Anche il boomer non ha una rotta tracciata (quella che aveva l'ha rifiutata) né una meta chiara cui tendere, ma non ha neppure dentro di sé l'effervescenza di umori desideranti. Ha solo stati d'animo di crisi che inducono all'inerzia stuporosa o alla reiterazione compulsiva di azioni senza meta, o alla frantumazione degli stati d'essere. Le storie raccolte con interviste in profondità negli anni Ottanta e Novanta (Micheli 2003; 2010) raccontavano una molteplicità di questi spasmi, che impedivano di mettere a fuoco una meta, una rotta e una motivazione.

Raccontavano per esempio di una gran voglia di realizzarsi moltiplicandosi in più "anime lavorative separate", pendolando tra una molteplicità di appartenenze (Micheli 2010: 114). Ed erano storie di insofferenza diffusa sorprendentemente assonanti con la ricostruzione clinica di un caso di "forma di esistenza mancata" stessa da Ludwig Binswanger (1956: 150): quella del giovane Jurg Zünd, «universitario vivace, sensibile e impulsivo», mossosi fin da ragazzo in mondi diversi e contraddittori, che per tutta la vita non riesce a mettere radici in nessuno di essi, seguendo ora questo ora quel modello offertogli dagli altri, adottandone le *allures*. Jurg Zünd esperisce uno stato di esistenza so- spesa, marcata da una perdita del centro, una moltiplicazione e frantumazione dei mondi di vita, il rigetto di tutto ciò che è irreversibile e l'impulso ad adattarsi volta a volta agli andamenti assunti dal mondo, senza un proprio giroscopio interiore. Binswanger racconta il caso clinico di Jurg Zünd quando i boomer avevano ancora i pantaloni corti, ma di loro *fabula narratur*. *How does it feel?* cantava, tre volte ripetendolo, Bob Dylan, proprio nel 1964, al cuore della stagione dei boomer: «Come ci si sente? A essere senza radici, senza un'identità, come una pietra smossa?». La piroga trukese non ha un piano ma ha una meta e dentro di sé un mood. Il giovane boomer punta al mare aperto con l'unica bussola del muoversi fuori dell'argine, ma senza una meta e senza un mood che lo aiutino a tenere la rotta.

6. SECONDA CESURA: DISINCANTO E SPAESAMENTO

Una seconda cesura tocca i boomers al giro di boa degli anni di piombo. Al disincanto per i falli-

del movimento degli anni Sessanta subentra nei più uno stato d'inerzia, ma anche un'accelerazione in minoranze consistenti di "strategie diversive" (Morris and Reilly 1987) di risposta: la lotta armata clandestina, l'esplosione del consumo di eroina. Il tasso aggiunto di violenza sale biforcandosi, dirigendo la propria aggressività verso sé e verso l'altro, come scriveva Walter Tobagi nel 1978: «Speranze e illusioni si restringono a un orizzonte tragico, si trasformano in spinta di distruzione e autodistruzione, che poi significa sparare al nemico o iniettarsi una dose».

Sia chiaro, lo scivolamento verso le armi non è decidibile solo con un approccio storiografico internista: un pulviscolo di fattori di contesto (nazionali, internazionali) hanno giocato le loro carte nell'instradare il "sentiero di sviluppo" nella direzione che ha preso, e il loro peso è stato cruciale. Inoltre, anche dentro un'ottica internista, non c'è consequenzialità significativa tra strategie di autoaffermazione identitaria tout court "fuori dell'argine" nei Sessanta e intervento armato nei Settanta. Tra le distinte anime che Giorgio Galli (1986) individua agli albori dell'organizzazione armata (un'ala sindacalista militante, una marxista, una catto-comunista), la spinta all'accelerazione del conflitto sembra più affondare le sue radici nel bisogno di accentuata coerenza rispetto ai valori dei padri (si tratti della "resistenza tradita" o di un cattolicesimo radicale). Ma al precipitare degli eventi il rumore bianco, assordate che prevarrà è quello delle parole d'ordine ("alzare il tono dello scontro") ex-agenti e debordiani del Maggio.

Per tutti e comunque, quale che sia il groviglio di traiettorie seguite, la fiducia nel futuro e la rottura col passato lasciano il posto a un (nuovo e più acuto) spaesamento diffuso. Cronisti e storici iniziano a leggere quegli anni attraverso la chiave di lettura di umori di crisi che si diffondono. Citando i reportages di Alfonso Madeo sul Corriere all'indomani dell'assassinio di Bachelet, nel 1980, Crainz (2009: 129) riporta la percezione del dilagare di una "quotidianità passiva", priva di ansie e valori: «un silenzio che infastidisce, che comunica una sensazione di angoscia».

Chi sono, in particolare, gli attori che si caricano addosso questo fardello di umori? I boomer, d'accordo, ma quali? Perché una precisazione si rende necessaria. La generazione dei boomer include due tornanti (dal '46 al '55, dal '55 al '64), che vivono gli stessi eventi a età così diverse da non potersi immaginare come un tutt'uno omogeneo. Negli anni di piombo, i primi boomer erano intorno ai grossomodo trent'anni, i secondi poco più che ventenni. Karen Ritchie (1995) coglieva la diversa cifra dei due tornanti paragonandoli ai profili anteriore e posteriore dell'ala di un aereo: il primo tornante (*leading-edge*) rompe il vento o il ghiaccio e scompiglia il

quadro di riferimento, il secondo (*trailing-edge*) si muove di conserva. Allora quale tra i due tornanti è più coinvolto nella mutazione di stati d'animo degli anni '70?

Per rispondere bisogna distinguere due tempistiche: quella della svolta nelle scelte (il passaggio alla clandestinità, la lotta armata) e quella della rifrazione degli umori. La prima mutazione è senza dubbio stretto copyright dei *leading-edge*. Se scorriamo le biografie dei protagonisti della lotta armata degli anni Settanta, sono praticamente tutti (con l'eccezione di Renato Curcio) nati nel primo tornante. Il rebound psicologico e il collasso degli umori colpiscono invece duramente i *trailing-edge*, come scriveva Piero Craveri (1995: 722): «mancava al movimento del '77 l'ottimismo profondo, la carica psicologica di onnipotenza della generazione precedente». Contrariamente alla logica, la mutazione delle scelte anticipa quella degli umori. Nel clima di città militarizzate e servizi d'ordine spasmodicamente arroccati alla “difesa degli spazi democratici”, Guido Crainz (2003), cita una testimonianza da un collettivo di Napoli: «nessuno fu in grado di riconoscere che quella era un'altra generazione rispetto a quella del '68»: “generata in modo diverso”, portava con sé “molto più risentimento che utopia, molta più rabbia che progetto».

7. PARADOSSI PRAGMATICI E DISCONFERME

Dunque, ai meccanismi di rifrazione che hanno segnato i boomer nella loro stagione di entrata in vita adulta altri si aggiungono e cumulano negli anni di piombo, aggravandone la pressione. Altri esercizi di realtà aumentata, altre esasperazioni dell'esperienza fanno saltare il già labile confine tra scelte di morte e scelte di vita. Una testimonianza di Marino Sinibaldi è così icaistica da essere ripresa sia da Crainz (2003: 573) che da Gotor (2001: 200): «C'erano i giardini dell'Università, fu il febbraio più caldo della storia, c'era già il sole e le margherite e si stava tutti là nei prati, un sacco di gente [...]. Tra noi c'era una parte che stava solo sdraiata tra le margherite e c'era una parte che solamente sparava, e c'era una parte tra tutte e due le cose».

È la seconda epocale rifrazione dell'umore collettivo in dieci anni. A generarla sono ora le trappole di alcuni paradossi pragmatici (Watzlawick *et al.* 1971): quando cioè da due sistemi logico-affettivi di riferimento entrambi irrinunciabili scaturiscono due ordini di implicazioni entrambe corrette ma inconciliabili tra loro – così che «viene a fallire la possibilità stessa di scegliere» (Ivi: 214), è radicalmente messa in questione l'architettura di senso di una persona e si resta in stallo, immersi in un'inerzia stuporosa, incapaci di prendere scelte.

Mentre il rifiuto equivale al messaggio “hai torto”, la disconferma dice “tu non esisti”. Se paragonassimo la conferma e il rifiuto del Sé altrui rispettivamente ai concetti di verità e falsità (termini che si usano in logica), dovremmo far corrispondere la disconferma al concetto di indecidibilità, che è di un ordine logico diverso (Ivi: 78)

Situazioni paradossali ci vengono incontro ogni giorno, e sono fattori di innesco di molti percorsi di deriva. Alcuni di essi, operando sul confine sfocato tra la vita e la morte, acquisiscono un peso più rilevante. Paul Fussell (1975: 397) racconta l'esperienza di «vicoli ciechi, frustrazioni e assurdità» che intrappolarono i soldati inglesi nelle trincee francesi del '15-'18 nella gabbia di un paradosso così formulabile: «se obbedisci al comando di stare in trincea sei destinato al massacro, se ti rifiuti la diserzione è un gesto antipatriottico e quindi infamante; dunque, ogni scelta dotata di senso è preclusa». Ritroviamo lo stesso paradosso sotto i riflettori degli anni di piombo:

L'area dissacrante e pacifica del movimento, che esprimeva un'ansia di ribellione contro i persistenti vincoli gerarchici e patriarcali presenti nella società italiana, visse un rapporto con la frangia violenta e armata all'insegna di un'inevitabile ambiguità di valori e comportamenti [...]. La contiguità tra l'ala armata del movimento e quella pacifica regnava sovrana e sfuggente [...]. Era comprensibile la difficoltà per i secondi di ignorare le richieste di aiuto dei primi: [...] l'oggettiva prossimità esistenziale alimentava un'area di contiguità molto estesa che non implicava una connivenza con la scelta della lotta armata, ma non poteva prevedere il tradimento o la delazione (Gotor 2022: 201).

La narrazione di Gotor descrive esemplarmente un paradosso pragmatico, esteso non solo agli studenti nei giardini dell'università ma all'ampia platea dell'opinione pubblica “democratica”: «se neghi l'evidenza della violenza vai contro la tua coscienza, se la denunci rinunci a far parte del fronte democratico dei “difensori dei deboli”, cui sei fiero di appartenere» (*Ibidem*).

Tra queste due istanze molti restavano intrappolati. Davvero quegli anni di spaesamento sono stati una trincea intrisa di vicoli ciechi, frustrazioni e assurdità paradossali. Ma anche una formidabile palestra dove imparare ogni arte e sotterfugio per scansare quelle trappole, senza restarne schiacciati. A quel punto, infatti, le strategie “polemiche” di negazione tramite esagerazione e paratassi, adottate negli anni Sessanta, non erano più sufficienti a fronteggiare quegli effetti devastanti. Non bastava negare, occorreva denegare. Stanley Cohen (2002) distingue il concetto di negazione (con cui ci si rifiuta che pensieri, fantasie o desideri ci appartengano) dal concetto di diniego o disconferma (*denial*) con cui si nega riconoscimento all'intero quadro di realtà che sta dietro

quei pensieri, fantasie o desideri. Nel diniego/disconferma Cohen (2002: 62) vede la cifra del nostro tempo: «la vera voce della “nuova barbarie” dei conflitti etnici nazionalisti, con i suoi ingannevoli circuiti di farisaica onnipotenza e giustificazione di sé incolpando gli altri».

Strategie di disconferma riemergono in quegli anni in tutti gli atti della banalità quotidiana, «in tutte le situazioni in cui un individuo prova ad uscire da un vicolo cieco o da una trappola paradossale» (Micheli, 2010: 153) che manda in pezzi l'architettura di senso del sé. Così, negando valore a ogni quadro di riferimento, l'individuo disconfermante si approntava vie d'uscita dalle trappole paradossali, generalmente in forma di condotte individuali di crisi.

Ma questo negar valore a ogni quadro di riferimento suona familiare: ci riporta indietro nel tempo, a sfogliare *La société du spectacle*, là dove Debord (1968: 204) raccoglie e ricompatta

i fanti perduti di un esercito immobile» dopo il fallimento dell'abbondanza capitalista, incitandoli a seguire «un nuovo generale Ludd» che li lancia nella distruzione delle macchine del consumo permesso» (115), [in nome di una “società dell'immagine” la cui] «verità non è altro che la negazione di questa società» (199) e la cui «teoria critica comunica nel suo proprio linguaggio [che è] il linguaggio della contraddizione [...]: non una negazione dello stile, ma lo stile della negazione

Così come era martellante, negli anni del fervore “polemico” (Ortega y Gasset 1923) dei boomer, il ricorso compulsivo evocato da Debord all'artificio – rassicurante oggetto transizionale – del rovesciamento hegeliano delle relazioni stabilite tra i concetti, e massime del rovesciamento del genitivo, «espressione stessa delle rivoluzioni storiche». Già negli anni Sessanta il messaggio debordiano anticipava tutti gli umori diffusi nella seconda cesura, quella dei Settanta.

8. LA SORPRENDENTE PARABOLA DELL'INCOERENZA: OUGHT RULE, NORMA RESIDUA, MUST

Per due volte, dunque, i tornanti nati nel secondo dopoguerra, *leading-edge* e poi *trailing-edge*, lungo il loro tragitto in volo hanno attraversato violenti vuoti d'aria che hanno scosso in profondità le loro certezze cognitive e affettive: prima, all'entrata in età adulta, nell'imprinting disturbato dalla percezione che tutto era già stato fatto, poi, dieci anni dopo, nelle trappole paradossali degli anni di piombo. Tutto questo non poteva

non lasciare cicatrici sui loro comportamenti e sulle loro capacità di valutazione e formazione delle scelte.

La doppia perturbazione, in particolare, ha gradualmente portato i boomer dapprima a sposare nella lotta strategie paratattiche come regola normale di azione (come nel provocatorio pamphlet *Vogliamo tutto* di Nanni Balestrini, 1971) poi – in stretta consequenzialità – ad affermare come dominante la pratica di “una sorta di individualismo protetto”, descritto da Giuseppe De Rita (Censis 1992: 17) come «il massimo dell'individualismo con il massimo della protezione, quasi una società della bisaccia, della borsa a due tasche, tutt'e due comunque piene»; infine – in un crescendo rossiniano – a derubricare, nella valutazione delle scelte, l'incoerenza da parametro proscritto a mera “norma residua”, e talvolta a valore prescrivibile. Merita di essere capita meglio questa sorprendente mutazione. Cercherò di farlo usando come grimaldelli due concetti, quello di “effetto coorte” e quello appunto di “norma residua”.

Un “effetto coorte” è quel fenomeno che si osserva quando, a partire da un qualche impatto disturbato iniziale (come avviene per i boomer all'entrata in vita adulta), una generazione sviluppa un trait di carattere significativamente differente dalle generazioni che l'hanno preceduta ma che (attenzione) rimane di lì in avanti stabile lungo l'intero suo corso di vita. Seguendo i mutamenti valoriali nei boomer lungo tre *waves* dell'*European Social Survey* Poli (2021: 137) trova invece che «nei primi Ottanta i boomer si mostrano più indulgenti della media della popolazione verso alcune forme di devianza pecuniaria (tangenti, evasione fiscale) e verso le droghe leggere [ma] la disinvoltura cala a fine secolo» (quando invece il rifiuto è molto più diffuso).

È possibile – riflette Poli – che le vicende di tangentopoli abbiano realizzato un “effetto coorte” tra gli appartenenti di quella generazione, o si tratta piuttosto di un “effetto età” (del tipo: si nasce incendiari, si muore pompieri)? Perché se di effetto coorte si tratta, è un effetto molto particolare. Per comportamenti socialmente trasgressivi, infatti, l'atteggiamento dei boomer non si stabilizza ma segue una parabola opposta e speculare a quella della sfera pubblica generale: più trasgressivi a trent'anni rispetto a un'opinione pubblica più rigida, più intransigenti a cinquanta rispetto a un sentire collettivo più lasco. Il fattore di imprinting non marca quindi una generazione una *semper*, non la ingabbia in un idealtipo immutabile ma le assegna un suo peculiare “sentiero di sviluppo”, un “carattere” inconfondibile. Il doppio imprinting disturbato vissuto pare aver insegnato ai boomer ad evolvere in itinere, mutando anche radicalmente la propria filosofia. Un cammino esperien-

ziale cumulativo, insomma, come nei versi di Machado: *“Caminante no hay camino, se hace camino al andar”*.

I contenuti della prima rifrazione sperimentata dai boomer nella loro “lettura della situazione” ci dice allora qualcosa di più, sulla cifra di questa generazione. La spinta a estenuare i contorni di ogni progetto identitario, senza una rotta e senza una meta, ha comportato anche – senza soluzione di continuità e senza che ce ne accorgessimo – la rivendicazione del diritto prima non contemplato a cambiare idea: il diritto all'incoerenza. Abbattendo come birilli anche robusti principi dell'etica e della logica come il principio del terzo escluso («ci sono situazioni in cui la strada percorribile è solo A o non-A, *tertium non datur*») e il principio di contraddizione («non possono essere vere, allo stesso tempo e nello stesso modo, A e la sua negazione»).

In questa superfetazione della incoerenza si sente l'eco della concezione debordista che (Perniola, 2011: 58) si trascinava dietro la pulsione anticonfuciana manifestatasi nella Rivoluzione culturale dal 1966, all'insegna del motto «distruggere l'antico e incoraggiare il nuovo», contrapposto al principio confuciano «studiare l'antico per conoscere il nuovo». Così la parte trainante di quella generazione aveva presto appreso a muoversi oltre il tabù della coerenza, liberandosi «da ogni condizionamento non dico teorico, ma logico, esonerandoli dal principio di non-contraddizione, [...] autorizza(ndo) la loro incoerenza, la loro ignoranza, [...] infischiosene non solo della dialettica di Hegel, ma persino della logica di Aristotele» (Ivi: 80 sg).

Sbarazzarsi di un principio di coerenza è una scelta gravida di conseguenze imprevedibili. I processi di formazione delle scelte – non diversamente dai processi che portano a un buon modello interpretativo del mondo – richiedono infatti, direbbe un filosofo della scienza (Delattre 1981), un continuo esercizio di conciliazione tra le “metafisiche influenti” adottate e l'osservazione. Il che comporta una doppia e continua verifica sul modello o sull'azione adottata: da un lato la consistenza con la realtà (la sua razionalità esterna: che l'azione stia in piedi operativamente), dall'altro la coerenza o razionalità interna tra le parti del modello/azione (che stia in piedi logicamente). Analizzare la coerenza interna di un'azione o di un progetto richiede di scomporre le ipotesi, incrociarne le suggestioni, ricostruirle tracciandone una sintassi. E l'affidabilità di un progetto (individuale, collettivo) dipende tanto dalla coerenza interna quanto dalla sua consistenza esterna.

Forse la molteplicità di sfaccettature dei boomer ha a che fare con il nodo della coerenza, forse è il risultato finale di una lenta autocorrosione del carattere di una generazione cresciuta come Jurg Zund e divenuta giocoforza, al

termine della sua metamorfosi, uno Zelig cangiante. Solo i morti e gli stupidi non cambiano idea – quante volte sentiamo ripetere compulsivamente questa giaculatoria. Perché mai questo aforisma apparentemente di buon senso si diffonde da alcuni decenni con la virulenza di una Xilella? Resta l'impressione fastidiosa che serva a legittimare un sistematico, programmatico anche se del tutto inconsapevole abbandono del valore della coerenza.

In un celebre saggio degli anni Sessanta, Thomas Scheff (1966), riflettendo sul livello di esplicitazione e di cogenza dei frames normativi di una società, si sofferma su una regione di norme, dai contorni sfocati, che chiama “residue”, cioè moderatamente trasgressive ma non formalmente prescritte (*ought rules*), o la cui trasgressione non prevede esplicite sanzioni sociali, e che in certi tempi e contesti possono essere accettate e in altri ostracizzate. Goffman (1964) faceva gli esempi dell'indolenza e dell'esser «fuori posto».

Credo che oggi l'incoerenza sia entrata a pieno titolo nell'area delle trasgressioni a norme residue. Strana parabola, quella del valore della coerenza nel carattere dei boomer: dapprima centrale (addirittura fondativo, si è visto, in alcuni rivoli di radicalità dei primi Settanta) poi messo alla prova della perturbazione dei Settanta, infine esposto a paradossali inversioni di marcia quando ai boomer già cominciavano a spuntare i primi capelli bianchi. Questo slittamento degli elementari principi di logica sposta (o deporta) l'incoerenza dalla regione delle trasgressioni esplicitamente condannate a quella delle norme residue, sensibili a ogni cambio del vento, fino a farla scivolare nella regione di quel che è normale, quasi prescritto, un must per chi non vuole passar per stupido.

Questa parabola osservata negli ultimi decenni del Novecento riguarda una quota di sfera pubblica molto più ampia di quanto potremmo pensare. Altrimenti non capiremmo l'invito di Bertolt Brecht: «Voi, che sarete emersi dai gorghi / dove fummo travolti (...) pensate a noi / con indulgenza». Comprimerlo è doveroso, sì. Arrendersi, a questo fragoroso smottamento, preferirei di no.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ariès P. (1979), «Generazioni», in *Enciclopedia*, Einaudi, Torino, VI, pp. 564-585.
- Balestrini N. (1971), *Vogliamo tutto*, Feltrinelli, Milano.
- Balestrini N. e Moroni P. (1997), *L'orda d'oro 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Feltrinelli, Milano.
- Benasayag M. (2016), *Oltre le passioni tristi. Dalla solitudine contemporanea alla creazione condivisa*, Feltrinelli, Milano.

- Binswanger L. (1956), *Drei Formen missglückten Daseins*, Niemeyer, Tübingen.
- Bowlby J. (1980), *Attachment and Loss. Loss, Sadness and Depression*, The Hogarth Press, London.
- Brecht B. (1973), *Poesie e Canzoni*, Einaudi, Torino.
- Cavalli A. (1993), «Generazioni», in *Enciclopedia delle scienze sociali*, vol. IV, IEI, Roma.
- Censis (1992), *Ripercorrere gli anni Ottanta*, Franco Angeli, Milano.
- Ciborra C.A. (2002), *The Labyrinths of Information: Challenging the Wisdom of Systems*, Oxford University Press, Oxford.
- Cohen S. (2001), *States of Denial. Knowing about Atrocity and Suffering*, trad. it (2002), *Stati di negazione. La rimozione del dolore nella società contemporanea*, Carocci, Roma.
- Cohn-Bendit D. e G. Cohn-Bendit (1969), *L'estremismo, rimedio alla malattia senile del comunismo*, Einaudi, Torino.
- Crainz G. (2003), *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma.
- Crainz G. (2009), *Autobiografia di una repubblica. Le radici dell'Italia attuale*, Donzelli, Roma.
- Craveri P. (1995), *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Einaudi, Torino.
- De Gregorio C. (2019), *In tempo di guerra*, Einaudi, Torino.
- Debord G. (1968), *La société du spectacle*, trad.it. (2021), *La società dello spettacolo*, Baldini & Castoldi, Milano.
- Delattre P. (1981), «Teoria/Modello», in *Enciclopedia Einaudi*, XIII, Einaudi, Torino.
- Fachinelli E. (1968), «Il desiderio dissidente», Quaderni Piacentini, in Idem, *Al cuore delle cose. Scritti politici (1967-1989)*, DeriveApprodi, Roma, 2016, 29-35.
- Fussell P. (1975), *The Great War and Modern Memory*, trad.it. (1984), Il Mulino, Bologna.
- Galli G. (1986), *Storia del partito armato 1968-1982*, Rizzoli, Milano.
- Gladwin T. (1964), «Culture and logical process», in G.P. Murdock and W.H. Goodenough (eds), *Explorations in cultural anthropology*, McGraw-Hill, New York.
- Goffman E. (1964), *Behavior in Public Spaces*, Free Press, New York.
- Gombrich E.H. (2023), *La preferenza per il primitivo. Episodi dalla storia del gusto e dell'arte occidentale*, Einaudi, Torino.
- Gotor M. (2022), *Generazione settanta. Storia del decennio più lungo del secolo breve*, Einaudi, Torino.
- Heidegger M. (1927), *Sein und Zeit*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen.
- Jammer M. (1971), *Storia del concetto di forza. Le fondazioni della dinamica*, Feltrinelli, Milano.
- Judt T. (2010), *Ill Fares The Land: A Treatise On Our Present Discontents*, trad. it. (2011), *Guasta è la terra*, Laterza, Bari.
- Lakatos I. (1970), «Falsification and the Methodology of Scientific Research Programmes», in I. Lakatos and A. Musgrave (eds.), *Criticism and the Growth of Knowledge*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 91-196.
- Mannheim K. (1928), *Das Problem der Generationen*, *Kölner Vierteljahrshefte für Soziologie*, trad. eng. (1952), *in Essays on the Sociology of Knowledge*, Routledge & Kegan Paul, London.
- Micheli G.A. (2003), «La famiglia forte mediterranea alla prova dei grandi cambiamenti demografici e sociali», in G.A. Micheli e C. Ranci (a cura di), *Equilibri fragili. Vulnerabilità e vita quotidiana delle famiglie lombarde*, Guerini, Milano, pp. 451-528.
- Micheli G.A. (2010), *Logiche affettive. Il potere d'interferenza degli stati d'animo nella formazione delle scelte*, Utet, Torino.
- Micheli G. A. (2011), «Il lessico familiare nel '43: continuità e discontinuità tra generazioni», in A. Rosina e G.A. Micheli (a cura di), *Giovani nel '43. La "generazione zero" dell'Italia del secondo dopoguerra*, Bruno Mondadori, Milano, pp. 67-112.
- Micheli G. A. (2013), «Come spiegare l'inazione delle nuove generazioni. Derive biografiche e condizionamenti generazionali», in *Rassegna Italiana di Sociologia*, LIV, 1: 89-118.
- Micheli G.A. (2018), *Forme di pensiero rifratto. Il ruolo degli stati d'animo nella (de-)formazione dell'azione*, Franco Angeli, Milano.
- Morris W.M. and N.P. Reilly (1987), «Toward the self-regulation of mood: Theory and Research», in *Motivation & Emotion*, 11: 215-249.
- Nussbaum M.C. (2001), *Upheavals of Thought. The intelligence of emotions*, trad. it. (2004), *L'intelligenza delle emozioni*, Il Mulino, Bologna.
- Ortega y Gasset J. (1923), *El tema de nuestro tiempo*, trad. it. (1947) *Il tema del nostro tempo. La vita come dialogo tra l'io e la circostanza*, Rosa e Ballo, Milano.
- Perniola M. (2011), *Berlusconi o il '68 realizzato*, Mimesis, Milano.
- Perniola M. (2013), *L'avventura situazionista. Storia critica dell'ultima avanguardia del XX secolo*, Mimesis, Milano.
- Poli S. (2021), *Gli anziani che verranno. La generazione dei boomer tra impegno identità e disincanto*, Franco Angeli, Milano.
- Riesman D. (1953), *The Lonely Crowd. A Study of the Changing American Character*, Doubleday, New York.
- Ritchie K. (1995), *Marketing to Generation X*, Lexington Books, New York.

- Scheff T. (1966), *Being Mentally III. A Sociological Theory*, Aldine, New York.
- Sennett R. (1998), *The corrosion of character. The personal consequences of Work in the New Capitalism*, Norton & Company, New York.
- Sinibaldi M. and Manconi L. (1977), «Uno strano movimento di strani studenti», in *Ombre rosse*, 20, 3-27.
- Strauss W. and N. Howe (1991), *Generations: The History of America's Future*, William Morrow & Company, New York.
- Suchman L.A. (1985), *Plans and Situated Actions: The problem of human-machine communication*, Palo Alto Research Center, Palo Alto.
- Tarrow S. (1990), *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia. 1965-1975*, Laterza, Bari.
- Tobagi W. (1978), «Ricordando senza rabbia il 68 lontano», in *Corriere della sera*, 2 febbraio.
- Watzlawick P., Beavin J.H. and Jackson D.D. (1971), *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio, Roma.
- Weber M. (1922), *Wirtschaft und Gesellschaft*, Mohr, Tübingen.